

Nota editoriale

di Enrico Cerasi (Università Vita e Salute –
san Raffaele, Milano)

«Quando diciamo: uomo fatto, non diciamo lo stesso che maturo. Il secondo indica e maggior età e maggior senno. Giovanetta arrivata al momento di maggior crescimento delle membra sue, è donna fatta; ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. È egli modestia o vanità?», si chiedeva Nicolò Tommaseo nel suo *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, cercando di distinguere tra le voci “maturo” e “fatto”. Ma siamo ancora nell'Ottocento, benché Tommaseo propendesse – cautamente, a dire il vero – per la prima eventualità. L'esame di maturità introdotto nel 1923 da Giovanni Gentile ha semplificato le sfumature linguistiche, ancor così labirintiche per il nostro italianista. Agli occhi del filosofo fascista, maturi debbono essere tutti i liceali, ai quali sarà concesso il privilegio di accedere alle facoltà universitarie, preparandosi a diventare classe dirigente; semplicemente abilitati gli studenti degli istituti tecnici, ai quali sarà chiesta solo un'abilità professionale. Il vento caldissimo che cominciò a soffiare nelle scuole e nelle università occidentali con il '68 suggerì al democristiano Fiorentino Sullo, ministro dell'Istruzione del primo governo Rumor, di modificare sensibilmente la riforma-Gentile, ormai inattuale. Restava tuttavia la richiesta, rivolta alla commissione, di verificare la maturità dei “maturandi”. Qualche anno più avanti il post-comunista Luigi Berlinguer, con la riforma del 1997, ruppe ogni indugio: d'ora in avanti, con burocratica freddezza, si parlerà solo di “esame di Stato”, abolendo per legge ogni riferimento alla maturità dei candidati.

Questi brevi cenni storici suggeriscono che l'idea di maturità sia più complessa dell'esame che ancor oggi ne sancisce il possesso. È probabile che non sia questa l'opinione degli interessati; e tuttavia la questione si pone ugualmente, almeno in sede di storia delle idee. Qual è, dunque, la storia dell'idea di maturità? Quali sono le sue metamorfosi, i suoi percorsi carsici? Lungi da noi l'arroganza del sistematico, convinto d'aver tutto compreso, tranne forse la sua boria. Ci accontenteremmo d'aver, come si usa dire, posto il problema. Del resto, nemmeno questo è vero; la stessa problematizzazione ci precede. Come ci ricorda Antonio Moretti nella sua Nota su *Michel Foucault, illuminismo e critica*, l'uscita dallo stato di minorità intellettuale fu la grande richiesta che Kant riconobbe nell'*Aufklärung*, che molto diede a pensare a Foucault. Che l'Illuminismo abbia posto con forza l'esigenza della maturità, lo conferma *Valentina Sperotto*, la

quale, in un'analisi puntuale e dettagliata, mostra come l'esigenza della maturità quale indipendenza del singolo nel contesto della crescita della società intera sia presente anche nell'opera di Diderot, dalla sua produzione artistica ai suoi contributi per la grande *Enciclopedia*. In altre parole, Sperotto (alla quale dobbiamo, tra l'altro, un'assai utile nota critica su *Infanzia e storia* di Giorgio Agamben) ci ricorda che almeno di questo siamo debitori all'Illuminismo – del vanto di essere maturi, o della vergogna di non esserlo affatto.

Ma non si dovrebbe sopravvalutare l'età dei Lumi, al punto da dimenticare che l'esigenza della maturità ha radici più antiche. Ce lo ricorda *Laura Candiotta*, la quale in un'attenta analisi del concetto greco di ἀκμῆ, soprattutto nella sua declinazione platonico-aristotelica, mostra come questa, associata alla παιδεία, vada intesa virtù intellettuale indispensabile alla formazione razionale del carattere. Candiotta si chiede in che modo il concetto greco di ἀκμῆ possa essere oggi riproposto in un discorso morale non insensibile agli sviluppi della *virtue epistemology*. Il saggio di *Bianca Bellini*, del tutto indipendentemente, può essere letto come una risposta alle pagine di Candiotta. Grazie a un'originale analisi fenomenologica di alcuni capolavori della letteratura moderna e contemporanea, Bellini mostra come il concetto di maturità sia indissociabile da quello di *Bildung*. Ne ottiene un arricchimento notevole della semantica della maturità, tuttavia riconducibile alla capacità umana di un'azione aspirante al nuovo.

Eppure è necessario avere presenti alcuni elementi che caratterizzano la condizione moderna (Nietzsche avrebbe parlato dell'epoca della morte di Dio). Con un suggestivo stile autobiografico, *Romano Mâdera* situa la questione della maturità (o meglio: della sua evidente latitanza, almeno nell'agire e nel mondo simbolico di gran parte dei nostri contemporanei, se non nelle penose finzioni della burocrazia scolastica) nell'ambito della generale crisi di senso dell'epoca del capitalismo realizzato. Il licitazionismo, vale a dire la totale sregolatezza istintuale del desiderio, alla cui pervasiva presenza nelle società occidentali contemporanee va ricondotta la nostra più o meno acuta immaturità (ovvero, sembra di capire, mancanza di saggezza), può essere superato solo con una nuova "carta del senso", ovvero con la capacità di riorientamento simbolico che non rigetti il bambino partorito dal capitalismo moderno (marxianamente inteso quale *conditio sine qua non* di una società finalmente libera dalla necessità e dall'oppressione) ma solo l'acqua sporca nella quale è immerso fin quasi a soffocarne. Da quest'analisi, sia pure implicitamente, muove l'ampio saggio di *Andrea Tagliapietra*, il quale propone la suggestiva possibilità d'intendere la maturità come stile, biografico, artistico e pedagogico, ma comunque declinato come capacità di prendersi cura dell'altro quale condizione della stessa cura di sé. Non si dà l'una senza l'altra; ma l'una e l'altra sono possibili solo qualora si assuma fino in fondo l'essenziale finitezza del nostro essere nel mondo. Al termine dell'epoca dominata dall'antropo-teologia giudaico-cristiana, l'essere umano può finalmente scoprirsi finito, e ciò a motivo della sua natura costitutivamente temporale, la qual cosa non sarà mai compresa fino a che non si farà esperienza del dolore, inteso non come un

nemico contro il quale combattere, un intruso dal quale difendersi, ma come la dimensione costitutiva della nostra finitezza.

Il saggio di *Valeria Ferraretto* mostra come il problema della maturità fosse ben presente anche alla teoria dialettica di Theodor W. Adorno, per il quale ogni discussione sul tema è inseparabile dalla consapevolezza del carattere sacrificale della società dominata dal capitalismo amministrato. Oggetto dell'odio razzista, ormai, non è più solo l'ebreo ma l'individuo in quanto tale. Ne segue che maturo, nella condizione attualmente dominante, è solo chi s'integra nel sistema; chi sacrifica – come già Odisseo davanti al Ciclope – la propria individualità. Ma anche l'immaturato, assolutizzando la propria condizione e quindi rifiutando d'integrarsi, non può che confermare lo stato di cose presente. Ciò significa che la maturità non è concepibile se non nel nesso dialettico al suo opposto. Ma ciò richiede una nuova, ossia radicalmente inedita e quindi utopica configurazione dell'umano e del suo agire sociale. Il saggio di *Luigi Sala*, a sua volta, sia pure senza riferimenti diretti al francofortese ma in dialogo con Giorgio Agamben, mostra come la maturità sia sempre un concetto funzionale alla stabilizzazione del sistema; per uscire dalla logica tautologica del capitalismo avanzato occorre quindi ridefinire il concetto come capacità di concepire la propria destituzione. Assai poco adornianamente, *Chiara Dolce* ci ricorda come non si dia maturità senza riti di passaggio, non a caso presenti in tutte le culture premoderne, come ci ha insegnato la storia dell'antropologia culturale da Arnold Van Gennep a Marco Aime. Che cosa accade, ci si chiede, quando una società si costituisce senza riti di passaggio, con la conseguente assolutizzazione del presente, se non proprio dell'istante? Ce lo mostra *Luca Girardi* nella sua puntuale disamina di *Immaturi*, diretto nel 2010 da Paolo Genovesi, un film imperniato sulla tragico-comica ripetizione dell'esame di maturità, che per ragioni meramente burocratiche un gruppo di ex compagni di scuola e ormai affermati professionisti scopre privo di valore legale. L'incombenza, oltre a risvegliare non risolti conflitti adolescenziali, offre l'occasione per tornare a confrontarsi con la filosofia di Epicuro e più in generale con l'ellenistica cultura del sé, affermando implicitamente il nesso tra maturità e riscoperta della cultura umanistica.

Che la cultura del sé fiorita in epoca ellenistica fosse indispensabile alla maturazione del carattere, era indubbiamente la convinzione, tra gli altri, dell'ultimo Foucault, il quale a lungo insistette sulla radicale alternativa determinatasi nei primi secoli dell'era volgare, tra la concezione cristiana e quella stoicocinica del sé. Mentre quest'ultima era tesa alla costruzione di un carattere autonomo e parresiatistico, ossia capace di parlare con franchezza al tiranno, il cristianesimo, in particolare monastico, avrebbe imposto una diversa cultura del sé, fondata sull'interminabile confessione della propria interiorità e sull'altrettanto assoluta necessità di obbedire al proprio direttore spirituale. Il saggio di *Enrico Cerasi* prova a rispondere a Foucault, mostrando come la dialettica tra ermeneutica del sé ed esegesi biblica, caratteristica della cultura cristiana almeno fino alla Riforma, sottragga il soggetto cristiano dal modello delineato dal filosofo francese.

Comunque la si voglia pensare intorno al nesso tra fede cristiana e la costituzione del soggetto moderno, per *Diego Fusaro* è indubbio che l'immaturità, sfacciatamente celebrata dal media dominanti come "giovanilismo", non è solo una conseguenza accidentale del capitalismo post-borghese contemporaneo, ma la sua condizione e la sua precisa strategia politica. Per Fusaro il funzionamento del capitalismo al tempo stesso richiede e persegue l'obiettivo di mantenere gli uomini eternamente immaturi, ossia sudditi, chiamati unicamente al lavoro, del resto sempre più precario e indifeso, e al consumo. Ma forse, come si diceva un tempo, una luce viene dall'Oriente. Non più, oramai, l'Oriente della rivoluzione d'ottobre ma quello (geograficamente) più estremo del pensiero cinese, negli ultimi anni sempre più al centro d'interesse e forse di speranze di un possibile rinnovamento della nostra esausta esistenza. Grazie alla sua profonda conoscenza della cultura e della lingua del celeste impero, *Amina Crisma* mostra come termini che per il Tommaseo citato all'inizio di questa nota e forse per la cultura dominante dell'Occidente (posto che ve ne sia una) sono incompatibili, come spontaneità e maturità, nel confucianesimo come nel taoismo sono complementari e interrelati, proponendo così una diversa concezione del rapporto tra individuo e ambiente, naturale e sociale.

Già da questa breve nota introduttiva si capisce quanto diversi e intricati siano i nodi che l'idea di maturità nasconde. Difficile conciliarli. Comune a tutte le prospettive di ricerca qui proposte è tuttavia un senso di urgenza, quasi ci trovassimo di fronte a uno dei nervi scoperti della nostra esistenza, sociale e individuale – la fine, non solo burocratica né mediatica, dell'idea di maturità. È questo il tratto dominante della nostra epoca? Ne è convinto Francesco Cataluccio, che nel suo *Immaturità. La malattia del nostro tempo* (2004) – ampiamente discusso nella nota critica di *Caterina Piccione* – propone una sorta di fenomenologia dell'immaturità, ben rappresentata, tra l'altro, da quell'eterno fanciullo descritto nel romanzo di Barrie, il quale, per aver rifiutato il mondo del padre, si trova nell'incapacità di distinguere il reale dal fantastico e quindi privo di qualsiasi progettualità. Del resto, gli stessi padri dimostrano di non desiderare null'altro se non una nostalgica e deformata fanciullezza. Non dovrebbe stupire (benché la realtà superi spesso l'immaginazione) che a Verona sia stato inaugurato il primo *Adult Baby Nursery*, ossia un asilo nido per adulti, in cui quarantenni apparentemente normali potranno finalmente indossare pigiama e pannoloni, accuditi da sollecite educatrici, le quali provvederanno a tenerli puliti e ad ammansirli raccontando loro fiabe e storielle varie adatte alla loro età (benché non sia chiaro di quale età si tratti, se biologica, sociale o psichica). Il tutto a cura della *Ab nursery*, società specializzata nella cura di *Adult Babies* («Corriere del Veneto», sabato 4 marzo 2017, p. 4).

Eppure vi sono altri nodi, altre questioni, alcune delle quali vengono affrontate nella rubrica "Controversie". *Domenico Cortese* si sofferma su un'altra questione, per altro sempre più evocata nell'attuale dibattito economico-politico. Penso all'insistente richiesta d'una reale sovranità, principalmente economica, dei paesi appartenenti all'eurozona. Cortese rinviene nelle posizioni cosiddette

“sovraniste” due opposte tendenze: un approccio “scientifico”, teso a valutare gli strumenti monetari più adeguati per ottimizzare la produttività delle economie nazionali, e un “sovranoismo di coscienza”, persuaso che le decisioni economiche dipendano da una più generale struttura antropologica. L'autore cerca di mostrare l'astrattezza di quest'ultimo approccio al problema, a suo avviso riconducibile al pensiero di Bataille. *Sebastiano Ghisu*, in ideale dialogo con il saggio di Cortese, riporta l'attenzione alla *vexata quaestio*, varie volte riproposta nella storia del marxismo, del rapporto tra coscienza e struttura materiale della realtà. Ghisu si sofferma in particolare sulla filosofia dell'azione di Evald Ilyenkov e sul suo tentativo di ricondurre alla prassi umana la dialettica tra l'idealità della coscienza e l'oggettività della realtà sociale. Pur riconoscendo a Ilyenkov il merito di essersi confrontato con l'hegelo-marxismo, Ghisu c'invita a ridiscutere la centralità assoluta conferita da Marx alla prassi umana.

Le domande, come si vede, si affastellano, mentre latitano le risposte. Ma prima di tornare ad ascoltare *Blowin' in the wind*, vorrei concludere ricordando alcune parole di Andrea Tagliapietra, scritte in occasione di un precedente numero metodologico del Giornale, dedicato alla storia delle idee come disciplina filosofica (GCSI n. 8/2013): «Gli uomini che dicono di volere la verità, in fondo, sono solo alla ricerca di spiegazioni, di cause e di colpe, di un sistema di esoneri e di consolazioni in grado di rendere più sopportabile il peso della vita all'interno di un programma di verità che è, per essi, trasparente e inavvertito come la boccia di vetro in cui nuotano i pesci rossi».